

La lunga notte delle stelle

Quest'anno è mancato il film acchiappapremi Penalizzati Stone e Woody Allen, la protagonista è stata un'attrice di teatro a lungo emarginata dal cinema americano Per i neri la consolazione Denzel Washington



Qui accanto, Daniel Day-Lewis e Jessica Tandy, rispettivamente miglior attore e migliore attrice. Sotto, a sinistra Brenda Fricker, migliore attrice non protagonista, e Oliver Stone (per lui solo un Oscar alla regia). In basso, di nuovo Day-Lewis con Ruth McCabe nel film irlandese «Il mio piede sinistro»

Jessica, un «debutto» a 81 anni

Un verdetto equo, che non sovraccarica un solo titolo e distribuisce con parsimonia gli Oscar. È il caso di *A spasso con Daisy* che si guadagna le statuette per il miglior film e per la migliore attrice protagonista. Scarso il bottino di *Nato il quattro luglio*, penalizzato forse dal precedente *Platoon*: Stone si è portato a casa solo l'Oscar per la regia. Niente, ancora una volta, per Woody Allen.

UGO CASIRAGHI

■ Nuovo cinema Paradiso, dunque, ce l'ha fatta. Evviva. Dopo i successi ottenuti a Cannes e in America, che ne avevano riscattato la brutta partenza di un anno e mezzo fa in Italia, era il favorito per l'Oscar al miglior film straniero e se lo è aggiudicato. Tutti ormai sanno che ciò non capitava da sedici anni, dal 1974 quando Fellini vinse lo stesso premio con *Amarcord*. Ora il nome di Giuseppe Tornatore si iscrive nell'elenco d'oro dopo quello di Fellini e De Sica, Germi e Petri. Il cinema italiano torna alla vittoria nella sezione in cui si presenta come tale. Il trionfo di Bertolucci con *L'ultimo imperatore* non conta da questo punto di vista, perché si trattava di film multinazionale in lingua inglese.

Il trentatreenne autore siciliano (soggettista, sceneggiatore e regista alla sua seconda prova) e il sessantasettenne torinese Franco Cristaldi, un produttore che ha legato il proprio nome a molte opere di qualità e che può essere considerato l'ultimo del suo genere nel nostro paese, si portano a casa con pieno merito una statuetta che vale molto più di quanto pesa e che li risarcirà ampiamente delle delusioni sofferte prima che i valori di un film, in cui hanno sempre tenacemente creduto, venissero fuori alla distanza. Non è senza significato che parecchie personalità del cinema nazionale si fossero a suo tempo calorosamente schierate, con dichiarazioni raccolte in apposito manifesto pubblicitario, nel momento in cui *Nuovo cinema Paradiso* (ma-

gari nell'edizione più lunga, poi opportunamente accorciata) pativa il boicottaggio degli esercenti, l'assenza di pubblicità e la freddezza di una buona parte della critica. Invece la gente di cinema aveva afferrato subito i pregi di un'opera che, al pari di *Splendor di Scio*, ma con ben maggiore incisività, era un atto d'amore appunto per il cinema e soprattutto per il luogo, cioè la sala cinematografica, in cui questa passione popolare si celebrava. Che poi la sala fosse parrocchiale e quindi funestata dalla censura moralistica che infieriva anche sul bacio più romantico, era un dettaglio di costume: consentiva al proiezionista di farsi una inviata cinetica personale, così come oggi permette al giovane autore, che di finali ne stava accumulando un po' troppi, il delizioso colpo d'ala del florilegio di baci che conclude in bellezza la sua fatica.

Una cosa ancora va sottolineata in questa felice circostanza. Per lungo tempo in Italia si era dimenticata o addirittura disprezzata la stagione del neorealismo, dai cui pure discendevano tutti i nostri cineasti amati all'estero. Ebbene, un piglio giovanile, ma con la passione di un tempo, Giuseppe Tornatore si è abbeverato a quella lontana sorgente. Cita *La terra trema* per affinità regionale e predilige il neorealismo alla Castellani (che pure cita) quale presupposto per uno stile di racconto «nuovo», ma sempre radicato nella sensibilità nostrana. Infatti è bastato rifarsi a quei modelli, a

quella popolare e negletta *Italian way of life*, per conquistare un Oscar che da troppi anni ci mancava. La sessantaduesima edizione vede distribuiti con altrettanta equità, e senza sovraccaricare un solo titolo al di là dei suoi meriti, gli altri premi principali. Di *A spasso con Daisy*, miglior film e migliore attrice protagonista, si è giustamente riconosciuta la misura, egualmente ripartita nella solida struttura narrativa di matrice teatrale come nell'interpretazione ammirevolmente discreta della quasi ottantunenne Jessica Tandy, signora del teatro inglese e americano (la prima a interpretare sulla scena *Un tram che si chiama desiderio* e a volere accanto a sé un ventenne sconosciuto che si chiamava Marlon Brando), la quale non fece mai molto cinema anche a causa del macartismo e si trova oggi insignita, all'età più venerabile mai riscontrata nella storia degli

Oscar, del riconoscimento più importante dell'industria cinematografica. Certo non ha avuto bisogno che Manlio Rocchetti, l'altro italiano uscito dalla competizione con la sua statuetta per il miglior trucco, la invecchiasse; piuttosto si trattava di ringiovanirla per larga parte della vicenda. Ma colui che ha fatto vecchio e grosso Robert De Niro in *C'era una volta in America* di Sergio Leone ci ha provato con Dan Aykroyd, rendendolo quasi irriconoscibile quale figlio benestante, stempiato e panciuto che regala alla cocciuta e sospettosissima madre ebrea un autista di colore in una delle apitule del razzismo americano. Chi ha già visto il film, e i molti che adesso correranno a gustarlo, non ignorano che su questo strano binomio, insolito soprattutto per i poliziotti stradali bianchi della Georgia, di una vecchia ebrea ricca e di un *chouffeur* nero in livrea, è basato l'unico rapporto umano che Miss Dai-



sy intrattiene nell'ultimo quarto di secolo della sua esistenza. A spasso con Daisy aveva avuto nove nomination; una di meno *Nato il quattro luglio*, che, per chi non lo sa, è il giorno dell'indipendenza americana e quello in cui il reduce dal Vietnam protagonista del film, ridotto in carrozzina dall'avventura per cui era partito volontario, viene festeggiato come eroe (ancora non coscienza) nella sua cittadina. *Nato il quattro luglio* è più forte di *Platoon*, sottolineando non tanto la guerra, quanto la dolorosa ma decisa presa di coscienza del sopravvissuto. E non sapendo come risolvere il problema, gli oltre quattromila votanti hanno separato l'Oscar al miglior film da quello al miglior regista, premiando Oliver Stone, che pure se l'è guadagnato, e penalizzando Bruce Beresford (l'altro australiano del quintetto con il Peter Weir di *L'ultimo fuggente*) che lir-

mava con *Daisy* il suo più equilibrato film in America. Nella cinquina era presente anche un *outsider* irlandese: *Il mio piede sinistro*, dall'autobiografia di un artista di Dublino nato con una paralisi cerebrale e destinato, secondo i medici, a una vita puramente vegetativa. Ma nel suo cervello c'era comunque una forza di volontà che, sovrasta dall'amore della madre e di tutti i suoi familiari, gli permise di comunicare col mondo anche con l'intelligenza, oltre che con l'unico arto di cui il suo povero corpo poteva materialmente disporre. Un film che supera in drammaticità e realismo l'Oscar dello scorso anno a *Rain Man* e che ha trovato in Daniel Day-Lewis, attore inglese alla sua prima nomination, un sorprendente vigore mimetico: tanto più incredibile se si pensa a sue prestazioni totalmente diverse, come l'odioso snob di *Camera con vista*. Premiato lui e, in omaggio all'opera prima

di Jim Sheridan, premiata (come non protagonista) anche l'attrice irlandese di teatro Brenda Fricker, che sostiene con semplicità commovente il ruolo della madre. Non sono molti gli interpreti neri che hanno avuto l'Oscar: Sidney Poitier, Hattie McDaniel (la balia di *Via col vento*) e Louis Gossett Jr. Tra l'altro quest'anno non si è osato mettere in campo il film di Spike Lee e quindi non s'è fatta la cosa giusta. Ma c'erano due interpreti di colore in un film come *Glory* dedicato al contributo dei soldati neri nella guerra di secessione e non si poteva ignorarli. Uno, il più anziano, era lo stesso Morgan Freeman che impersona l'autista di *Daisy*; l'altro era Denzel Washington, attore *off Broadway*, già Steven Biko in *Grido di libertà*, nei panni dell'ex schiavo ribelle che si arruola. E l'ha spuntata, in questa edizione in cui Hollywood ha dimostrato di rispettare, più che nelle precedenti, la gente di teatro.

Tornatore
«Nuovo cinema Paradiso» in tv su Raitel

Rocchetti
Il truccatore «lanciato» da De Niro

■ ROMA. Il film di Giuseppe Tornatore *Nuovo cinema Paradiso*, verrà trasmesso in anteprima mondiale televisiva, domenica 1° aprile alle ore 18, da Raitel, la rete della tv di stato che utilizza uno dei due canali del satellite Olympus. Il film, che è coprodotto da Raitel, verrà trasmesso in lingua originale e sarà preceduto da una presentazione in lingua inglese del giornalista britannico John Francis Lane. Lo ha annunciato in una conferenza stampa (di cui parliamo in altra pagina) Massimo Fichera, responsabile del progetto Raitel. Per essere in grado di ricevere i programmi da Olympus bisogna possedere un'antenna apposita. Intanto, stasera alle 23.20, Raitel propone uno special dedicato al film di Tornatore, con interviste e brani inediti.

■ LOS ANGELES. Fra i sei italiani che, oltre a Tornatore, erano in lizza per l'Oscar, uno ha vinto: è Manlio Rocchetti, miglior truccatore (assieme a Kevin Hancsics e Lynn Barber) per *A spasso con Daisy*. Romano, 46 anni, Rocchetti appartiene a una famiglia che da un secolo fabbrica parucchiole per il mondo dello spettacolo. Entrato nella ditta paterna, la Rocchetti & Carboni, è diventato famoso per aver creato il trucco che in *C'era una volta in America* («invecchiò» Robert De Niro. Da allora è il truccatore di fiducia del divo americano. Ha lavorato nei film *Gli intoccabili* e *L'ultima tentazione di Cristo*, e l'anno scorso ha vinto l'Emmy (l'Oscar televisivo) per il miniserial western *Lonesome Dove*. Da due anni vive negli Usa, a West Palm Beach, in Florida.

■ Sorpresa irlandese a Hollywood, anche se è vero che l'America ha sempre avuto un debole per quella piccola e travagliata isola. John Ford vi girò *Un uomo tranquillo*, Stanley Kubrick una buona parte di *Barry Lyndon*, John Huston vi ambientò il suo *The Dead*, per fare solo tre esempi. Eppure non erano in molti a scommettere sul film d'esordio di Jim Sheridan *Il mio piede sinistro*: la storia vera di un cerebroloco ridotto in carrozzina e scrittore usando solo quella parte del corpo. Il film, uscito anche in Italia nei giorni scorsi (*L'Unità* ne ha parlato venerdì 23), è una di quelle biografie che suscitano diffidenza e perplessità: ma bisogna riconoscere al regista, un debuttante venuto dal teatro, di aver trattato l'argomento handicap con estremo pudore, soprattutto nella descrizione della povertà operaia irlandese e della vita in famiglia. Difficile dire se i due Oscar ricevuti (su cinque nomination) porteranno

nuovo pubblico a questo film non proprio accattivante, certo alzeranno — e di parecchio — le azioni dei due attori premiati: Daniel Day-Lewis e Brenda Fricker, rispettivamente figlio minorato e madre premurosa nella finzione cinematografica. Non a tutti i critici, almeno in Italia, è piaciuto la «superprova» di Day-Lewis, che qui si produce in uno di quei *tour de force* da brivido che piacciono molto agli americani. Diretto da *Nato il quattro luglio*, il giovane attore londinese (con passaporto irlandese) figlio dell'attrice Jill Bakson si è immerso con impressionante verosimiglianza nel ruolo di Christy Brown, mimpandone le connessioni gestuali e facciali, restituendone la voce scultorea, le depressioni nevrotiche e gli scatti d'umore. Con scrupolo molto americano, l'attore ha trascorso otto settimane in una clinica dublinese specializzata

Hollywood premia la «gente di Dublino»

MICHELE ANSELMI

nella cura delle paralisi cerebrali, osservando i pazienti, sedendo sulla vera sedia a rotelle di Christy e ascoltando le confessioni di un fotografo-pittore mutilato. A vederlo, truccato da adolescente compatito o con la barba folta del trentacinquenne accettato «in società», non si può fare a meno di restare impressionati: e pochi riconosceranno in lui l'ufficiale britannico del *Bounty*, il giovane attore di *My Beautiful Laundrette*, il protagonista azzimato di *Camera con vista* o il dongiovanni sensuale di *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Attore-attore, Daniel Day-Lewis risulta poco riconoscibile anche nelle foto della cerimonia degli Oscar (capelli lunghi, pampandone le connessioni gestuali e facciali, restituendone la voce scultorea), le depressioni nevrotiche e gli scatti d'umore. Con scrupolo molto americano, l'attore ha trascorso otto settimane in una clinica dublinese specializzata

come il nuovo Laurence Olivier e velocemente dimenticato. Quello toccato a Brenda Fricker sembra invece un Oscar di trascinamento, ma non per questo immutato: l'attrice dublinese nota in Inghilterra per la serie tv *Casualty* (però viene dal teatro shakespeariano come Day-Lewis e Branagh), offre della madre di Christy Brown un ritratto commovente e realistico, intonato all'atmosfera del film. Non bella ma dotata di uno sguardo che arriva al cuore e di una voce che incanta, la Fricker si è dichiarata sorpresa del premio, «al pari del pubblico in sala» (dice maliziosamente una nota d'agenzia). È probabile che, con lei, i votanti dell'Academy Award abbiano voluto premiare uno stile di recitazione e un film a suo modo edificante, in linea con quella strategia dell'attenzione verso l'Europa in alto da tempo. C'è solo da sperare che le luci di Hollywood non facciano perdere la testa a questa ruvida figlia d'Irlanda.

■ Cronache rosa, cronache familiari, e anche cronache di irriverenti contro Oscar che hanno preso letteralmente a macchiette il premio hollywoodiano. Tutte a traino del megashow, tutte risolte nel giro di poche ore durante la fatidica notte. Ma per dovere cronologico cominciamo dall'ultima: quella del «contro Oscar» inscenato, alla vigilia della serata da Dorothy Chandler Pavilion, dalla fondazione dei «Golden Raspberry», una congrega di 275 giurati che di anno in anno si accaniscono nell'assegnare premi al peggio del peggio hollywoodiano. Il dispetto sta già nel nome: *raspberry* vuol dire «lampone», ma anche «pernacchia», e quest'anno il «lampone» o «pernacchia d'oro» è stato dato a Sylvester Stallone giudicato in assoluto il peggior attore degli anni Ottanta. William Shatner, invece, è stato dichiarato peggior regista e attore del 1989 per *Star Trek V*, insignito a sua volta del titolo di «peggiore film dell'anno». Raffica di *raspberry* anche su Bo Derek (peggiore attrice), Eddie Murphy (peggiore sceneggiatura per *Harlem Nights*), e Brooke Shields (peggiore attrice non protagonista in *Speed Zone*).

I contro-Oscar sbeffeggiano Rambo e Bo Derek

ROBERTA CHITI

■ Cronache rosa, cronache familiari, e anche cronache di irriverenti contro Oscar che hanno preso letteralmente a macchiette il premio hollywoodiano. Tutte a traino del megashow, tutte risolte nel giro di poche ore durante la fatidica notte. Ma per dovere cronologico cominciamo dall'ultima: quella del «contro Oscar» inscenato, alla vigilia della serata da Dorothy Chandler Pavilion, dalla fondazione dei «Golden Raspberry», una congrega di 275 giurati che di anno in anno si accaniscono nell'assegnare premi al peggio del peggio hollywoodiano. Il dispetto sta già nel nome: *raspberry* vuol dire «lampone», ma anche «pernacchia», e quest'anno il «lampone» o «pernacchia d'oro» è stato dato a Sylvester Stallone giudicato in assoluto il peggior attore degli anni Ottanta. William Shatner, invece, è stato dichiarato peggior regista e attore del 1989 per *Star Trek V*, insignito a sua volta del titolo di «peggiore film dell'anno». Raffica di *raspberry* anche su Bo Derek (peggiore attrice), Eddie Murphy (peggiore sceneggiatura per *Harlem Nights*), e Brooke Shields (peggiore attrice non protagonista in *Speed Zone*).

Dagli sberleffi alle cronache rosa: se non vi fossero bastate le immagini televisive dell'Oscar trasmesse ieri sera, sappiate che i più impazienti di arrivare sul posto sono stati, nell'ordine, l'attrice Julia Roberts seguita dal regista Spike Lee e da Ron Kovic, il carismatico portavoce del movimento dei veterani in Vietnam, il protagonista della storia raccontata da Oliver Stone in *Nato il quattro luglio*. Subito dopo, intorno alle cinque del pomeriggio (a un'ora dall'inizio della cerimonia), una fiumana di star si è riversata nel palazzo dove è stata fulmineamente smistata dai funzionari dell'organizzazione che senza sbagliare un colpo hanno dirottato i 3.200 invitati ai rispettivi posti. Il tutto, mentre la folla dai «loggione» (cioè gli spalti del Dorothy Chandler Pavilion), intonava le prime note di un inno stile curva sud in onore di Tom Cruise, destinato a continuare per tutta la notte. Da Los Angeles, un salto di oceano per la terza cronaca dell'Oscar, la cronaca familiare. È andata in scena a Bagheria che, come tutti ora sanno, è la città natale del regista di *Nuovo Cinema Paradiso*, Giuseppe Tornatore. Anzi, il nome che è risuonato di più ieri notte in tutto il paesino siciliano (si trova a quindici chilometri da Palermo), non era Giuseppe ma «Peppuccio». Così lo chiamano in famiglia, e così ne hanno parlato freneticamente amici e parenti riuniti per una specie di veglia televisiva. Alle cinque di mattina è scoppiato il pandemonio: poco prima che la tv, in leggera diffidenza, mostrasse la consegna del premio a «Peppuccio», in casa Tornatore è arrivata per telefono — da parte di un amico che abita in America — la notizia della vittoria. Pianti, abbracci e grida di gioia hanno accolto la telefonata di Giuseppe, qualche ora dopo: «Sono felicissimo, ma tanto stanco, non mangio da due giorni e sto morendo di fame e di sonno. Arrivo tra tre giorni». E per i ritorni di Tornatore, Bagheria si sta già organizzando: «Ora aspettiamo solo che torni e insieme faremo una grande festa» dice il padre Giuseppe. E in Comune si pensa addirittura a una cerimonia ufficiale in onore di «Peppuccio», il ragazzino di Bagheria che a sei anni aveva già fatto il suo primo corometraggio.